

Sviluppare innovazione amica dell'ambiente

Un chimico alla guida di GreenPeace Italia parla dei rapporti tra ambiente e industria chimica. Senza minimizzare gli effetti negativi di alcuni comportamenti poco responsabili; ma riconoscendo gli sforzi di molte aziende, sotto l'impulso di Federchimica, per abbandonare posizioni puramente difensivistiche e puntare sull'innovazione. A colloquio con Walter Ganapini.



Walter Ganapini

Da qualche mese al vertice di GreenPeace Italia, Walter Ganapini mostra di sentirsi a suo agio nel nuovo ruolo che gli è stato affidato. Ganapini è laureato in chimica ed è stato docente nelle Università di Venezia, Udine e Milano; prima di assumere la presidenza della combattiva associazione ambientalista, è stato presidente dell'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente. Esponente di spicco dell'ambientalismo, è membro onorario del Comitato Scientifico dell'Agenzia Europea dell'Ambiente e autore di diversi libri in materia, l'ultimo dei quali è *Ambiente made in Italy*. L'abbiamo incontrato proprio per parlare della situazione ambientale italiana e per mettere a fuoco il rapporto tra industria chimica e ambiente.

La nomina di un chimico, come lei, a presidente di GreenPeace Italia può essere letta come un segnale di cambiamento nell'atteggiamento dei movimenti ambientalisti verso la chimica?

Naturalmente non compete a me esprimermi rispetto all'atteggiamento di tutta la cultura ambientalista nei confronti della questione della chimica. Quello che mi sento di affermare, alla luce della mia esperienza con le diverse associazioni, è che l'ambientalismo è consapevole sia delle opportunità che scienza e tecnologie della chimica offrono allo sviluppo dell'umanità, sia dei guasti gravi che un'industria chimica solo motivata dal profitto e aliena dall'assumere l'ottica del Principio di Precauzione ha prodotto a carico dell'ambiente e della salute. Ciò a maggior ragione in un Paese quale il nostro, che nel tempo si è visto assegnare ruoli di sempre minor contenuto innovativo (e quindi competitivo), fino a veder impoverire il proprio tessuto produttivo del settore ai drammatici livelli attuali.

È innegabile che negli anni recenti l'industria chimica si sia impegnata maggiormente per la tutela dell'ambiente (si vedano le iniziative come Responsible Care o i bilanci ambientali o le varie certificazioni...). Ritiene che i risultati raggiunti siano significativi e adeguati agli sforzi compiuti?

Ho visto nascere l'approccio *Responsible Care* in ambito Dow a fine anni '80 e ho condiviso lo sfor-

zo per diffondere quell'approccio in Italia da parte della Federchimica al tempo della prima presidenza Squinzi e della direzione di Guido Venturini. Si può discutere dei risultati effettivi, ma non si può non riconoscerne la natura di passo in avanti rispetto all'atteggiamento difensivistico dei periodi precedenti, che vedeva l'industria chimica solo impegnata a tentare di negare l'esistenza di qualsivoglia problema. Orientamento alla competitività implica non cercare scorciatoie furbesche con l'aiuto di qualche esperto "sempre disponibile" (accademico o funzionario pubblico), ma dotarsi di strumenti avanzati di rilettura del binomio "processo/prodotto", dall'analisi del ciclo di vita (Lca), alle tecnologie più pulite, all'ecodesign per una Politica Integrata di Prodotto, con l'obiettivo di conseguire trasparenti risultati di certificazione di qualità ambientale (fino all'Environmental Product Declaration). È questa la sfida che ci propone la Direttiva Reach dell'Unione Europea.

Ci sono anche settori dell'attività industriale che, non solo non inquinano, ma possono contribuire positivamente alla protezione ambientale e alla diffusione di una miglior qualità della vita: ritiene che tali settori possano svilupparsi maggiormente e acquistare una reale incidenza? Ci sono nuove tecnologie che vanno particolarmente incentivate?

La "chimica del disinquinamento", assieme alle biotecnologie ambientali, rappresenta uno dei più importanti strumenti di cui disponiamo per concretizzare strategie di risanamento e recupero di matrici ambientali contaminate. La crisi generale della funzione Ricerca&Sviluppo nel nostro Paese non ci fa cogliere molte opportunità in tale settore; chi, come me, l'ha vissuto a fine anni '70 avverte moltissimo la mancanza di un Progetto Finalizzato, ad esempio del Cnr, che metta insieme i migliori laboratori e istituti e il mondo delle imprese per analizzare i problemi, scegliere le priorità e sviluppare innovazione amica dell'ambiente, che si tradurrebbe rapidamente anche in successi di mercato.

Tuttavia, la percezione pubblica del rapporto chimica-ambiente (e più in generale industria-ambiente) resta negativa. È solo questione di tempo, o ci sono ostacoli più profondi?

La percezione sociale potrà mutare solo a fronte di un chiaro, seppur necessariamente progressivo, orientamento imprenditoriale alla trasparenza e

all'innovazione; sbaglierebbero le imprese a denunciare solo emotività e irrazionalità degli interlocutori. Troppe prove si hanno di attitudini colpevolmente radicate in molti dirigenti di aziende chimiche, dalle confessioni tardive del Direttore R&S di Hoffmann-La Roche rispetto alla diossina di Seveso, fino alle risate (registrate da organi inquirenti) del management di Priolo mentre decideva lo scarico diretto a mare dei catalizzatori avvelenati. Occorre che, a partire dalla formazione universitaria, il chimico arricchisca il proprio bagaglio con un vero e proprio "codice deontologico", basato su importanti acquisizioni nel campo della responsabilità e dell'etica cui uniformarsi.

La situazione italiana, sia per quanto riguarda la reale incidenza delle attività industriali sull'ambiente, sia per quanto riguarda l'opinione pubblica, è migliore o peggiore di quella di altri Paesi industrializzati? C'è qualche elemento che caratterizza la nostra situazione?

La situazione italiana è peggiore, soprattutto per l'evidente lacunosità quali-quantitativa di strutture pubbliche di controllo ambientale e per la farraginoso dotazione normativa, che ci fa sempre "leader negativi" nelle classifiche europee delle procedure di infrazione in campo ambientale. Un'industria matura e innovativa sa che ha tutto da guadagnare dall'aver interlocutori pubblici competenti e trasparenti, capaci di cooperare alla soluzione degli eventuali problemi riscontrati ai controlli; mentre ha tutto da perdere qualora per-

manesse, al riguardo, lo stato di cose presente, dove vince l'italiota furbizia dell'"eludere/evadere" e il confidare sull'aleatorietà/addomesticabilità dei controlli.

Quali sono, secondo lei, in Italia i campi nei quali intervenire con urgenza o con maggior decisione? Ci sono situazioni particolarmente critiche?

La parola d'ordine, a mio avviso, è "Innovazione e Risanamento per la Qualità". Solo aziende innovative possono essere realmente profittevoli e competitive, e dunque generare quei flussi di risorse che possano anche concorrere nel porre mano al risanamento e bonifica delle principali emergenze in tema di inquinamento industriale di matrici ambientali. Molto tempo e molte risorse si sono disperse, al riguardo, negli ultimi anni; anche alla luce dei ritardi e negligenze della Pubblica Amministrazione ai diversi livelli. A partire dalla mancata elaborazione di molti piani regionali di bonifica di siti contaminati, dai quali doveva discendere una credibile lista di priorità d'intervento. Analoga logica dovrebbe governare le azioni in tema di disinquinamento di aria e acque, così come la gestione dei rifiuti. Uscendo dal regime delle emergenze volute e programmate per arrivare all'integrazione di considerazioni ambientali in ogni "driver" dello sviluppo; come ci insegnano le migliori esperienze private e pubbliche di orientamento alla sostenibilità a livello internazionale. ■